

## Osservazioni sul virtuale e sui suoi effetti contemporanei

Stéfane Thibierge<sup>1</sup>

Parliamo oggi di *virtuale*, di *realtà virtuale* o ancora, di *oggetti virtuali*, per designare dei fatti o delle situazioni molto diverse e che del resto non sono sempre soltanto virtuali: a volte hanno su di noi e sulla nostra esperienza degli effetti del tutto reali. Si presentano però nella nostra realtà ordinaria con la caratteristica di raddoppiarne o di replicarne la forma o gli oggetti. E questa replica, al contrario della realtà, può essere abbandonata, interrotta, modificata o cancellata a volontà. Dunque da facilmente l'impressione di lasciarci una latitudine e delle possibilità ben più grandi della realtà "reale". Siamo a volte imbarazzati a definire la natura o il funzionamento di questi effetti virtuali: se rilevano del virtuale, allora come situarne la funzione quando il virtuale ha degli effetti reali nella nostra vita? E se al contrario vogliamo mettere l'accento, legittimamente, sul reale di questi effetti del virtuale, allora come abordare questo reale? È la stessa cosa che il reale che conosciamo e che non siamo evidentemente liberi di modificare, contrariamente a quello che sembrano permettere le sue diverse reduplicazioni virtuali?

Si presentano qui delle questioni nuove per noi, nella misura in cui esse spostano un certo numero di riferimenti che possiamo credere stabiliti o stabili quando invece non lo sono necessariamente.

L'attualità, del resto, ci rinvia regolarmente queste questioni sotto forme diverse, di cui la prima, e la più tangibile, riguarda semplicemente il posto che hanno preso, da qualche decina di anni, nella nostra vita quotidiana, i supporti strumentali di ciò che chiamiamo virtuale: la televisione, ad esempio, di cui non si è forse ancora misurato il cambiamento che ha costituito nell'economia psichica e nei comportamenti, collettivi e individuali, semplicemente per il suo tipo di presenza, muta o in attività, che ha introdotto oggi praticamente in ogni casa. Sono i "portatili", telefoni o computer, i cui schermi o tastiere collegano ognuno, in tempi reali, ad una comunità che è virtuale - noi non conosciamo che una piccola parte delle reti alle quali possiamo connetterci - e reale - perchè siamo considerati di più in più raggiungibili in ogni luogo e a qualunque ora. E sono tutti gli apparecchi di cui oggi disponiamo per reduplicare frammenti della nostra esperienza: in particolare le registrazioni sonore e visive, che, si noterà, evolvono nel senso di darci una riproduzione sempre più fedele, nel senso di più "realista", della nostra realtà. Infine, l'attualità ci rinvia la questione del virtuale, del suo statuto e delle sue incidenze concrete, quando evoca regolarmente i passaggi all'atto del soggetto - bambini, adolescenti e adulti - che si comportano nella realtà reale prendendo l'orientamento e a volte le direttive in una realtà virtuale.

Ci sembra che queste questioni possono essere illuminate, almeno in una certa misura, dagli strumenti che proponiamo in questo libro, e dall'esperienza clinica e dagli elementi teorici su cui si appoggia. È facile in effetti rilevare come le difficoltà che noi evochiamo a proposito del virtuale contemporaneo sono sempre legate ad un'incertezza della relazione che possiamo sostenere tra ciò che chiamiamo realtà, da una parte, e la sua immagine, dall'altra, o la sua reduplicazione sotto forma di immagine.

Questa difficoltà può chiarirsi se pensiamo che per noi la realtà è dell'ordine del *riconoscimento*, detto altrimenti, che è già tributaria di un'immagine, e non una qualunque:

---

<sup>1</sup> Thibierge S., Addenda, pp. 389-399 in *Le nom, l'image, l'objet. Image du corps et reconnaissance*, PUF, Paris, 2011

si tratta dell'immagine del corpo, e più precisamente della sua immagine speculare, notata  $i(a)$ , come abbiamo detto.

La questione che ci pone su questo punto il virtuale contemporaneo, o almeno una delle questioni, è che può facilmente, e senza dubbio sempre più facilmente, slegarsi da ogni relazione con l'immagine speculare. Ora, l'immagine speculare, l'abbiamo visto, è immagine di un corpo reale, concreto, corpo singolare di qualcuno. Se essa si desolidarizza dal corpo concreto di qualcuno, cioè un corpo al quale possiamo supporre un soggetto, allora ci ritroviamo in una configurazione vicina a ciò che abbiamo evocato nelle sindromi psicotiche del falso riconoscimento. Abbiamo in effetti a che fare con una situazione in cui l'immagine si autonomizza, come ad esempio nelle sindromi dei sosia o di Fregoli, essendo staccate dal significante, cioè dalle sue possibili coordinate simboliche - *possibili*, abbiamo detto, nella misura in cui queste coordinate non sono sempre assicurate. Quando non lo sono affatto, l'immagine diventa allora, come nella psicosi, ininterpretabile. È in questo tipo di situazione o di congiuntura che l'immagine prende per qualcuno il solo senso che s'impone da sé, e cioè quello persecutivo.

Queste brevi annotazioni permettono di indicare in quale modo possiamo abordare e chiarire la questione oggi del virtuale e del nostro rapporto al virtuale. È in questo senso che proponiamo le osservazioni seguenti.

Rileviamo che la quasi totalità dei media contemporanei hanno dovuto dare un posto e una funzione di primo piano a dei supporti "virtuali". Di questo ci sono ragioni economiche o tecniche, ma non solo: bisogna anche tenere conto della parte crescente di immagini nei nostri modi di comunicazione, così come la molteplicità e la brevità, ugualmente crescente, dei messaggi di cui i media sono il supporto. Questo comporta che ciascuno di noi riceve da parte dei vari media un gran numero di messaggi, a volte con una frequenza molto rapida. Questi messaggi ci sono destinati, nel senso che ne siamo in effetti i destinatari, mirano a noi, a volte in maniera sofisticata, ma hanno la particolarità di essere, per lo più senza *indirizzo*. Noi non ne siamo che i destinatari, e cioè teniamo nel dispositivo della comunicazione, che lo vogliamo o no, una posizione altra, in una maniera abbastanza particolare: siamo semplicemente colui cui il messaggio mira (in *marketing* si parla di bersaglio).

Questi messaggi, una volta ricevuti, ci mettono nella posizione di dovervi rispondere. Questo non dipende da una nostra scelta, ma dalla forma di interlocuzione ridotta al suo dispositivo più semplice, tra un trasmettitore e un recettore. Il dispositivo comanda che quando un messaggio viene emesso nelle nostre vicinanze, noi generalmente incominciamo a riceverlo come rivolto a noi, a meno che il contesto non sia abbastanza elaborato da specificare altrimenti l'indirizzo. Ora, noi non abbiamo evidentemente il tempo di rispondere a questi messaggi, si succedono a un ritmo tale che sovente non siamo nemmeno coscienti di riceverli, e anche se lo fossimo, non abbiamo né tempo né voglia di elaborare non fosse che un inizio di risposta.

Questo modo di essere assegnati alla posizione altra, nel modo che abbiamo appena detto, come destinatari di messaggi numerosi e disparati, è ordinario per il soggetto moderno. Possiamo arrivare a dire che appartiene alla psicopatologia della vita contemporanea. Ma in che cosa, allora, pone problema? Dopo tutto, non è ciò che ci può succedere abbastanza regolarmente nello scambio sociale, di essere collocati in posizione altra? È vero che lo scambio sociale, e in primo luogo quello che realizza il linguaggio, suppone la possibilità per ciascuno di questa posizione altra: non si è mai assicurati di avere un posto stabile e definitivo - salvo ad immaginare, fosse possibile - una specie di godimento narcisistico puro di sé stessi, cosa difficile da concepire. Bisogna dunque

precisare un po' meglio ciò che fa difficoltà oggi nella nostra relazione alla posizione altra di cui la parola *virtuale* nomina una modalità.

Questo termine in effetti nomina da molto tempo in francese un aspetto importante e notevole della nostra relazione all'altro e all'alterità. E Jacques Lacan si è fatto conoscere dal mondo scientifico con un lavoro di cui abbiamo qui esposto tutti gli elementi, lo "stadio dello specchio", che rappresenta la decomposizione strutturale in modo molto preciso, di quel luogo e di quello spazio che designa il virtuale. Cosa dice questo testo? Mostra come lo spazio virtuale, che è anche il luogo in cui viene a prender posto l'immagine speculare, non può tenere se non è articolato ad un terzo termine che lo specchio può venire a figurare: Lacan se ne serve in questo modo, l'abbiamo esplicitato prima a proposito dello "schema ottico", facendo di questo tratto dello specchio, rappresentato di taglio, il supporto dell'Altro, vale a dire facendone anche il luogo dei significanti, o anche il simbolico. E il virtuale non tiene, ed è così che Lacan lo analizza, che nella misura in cui è strutturato dal linguaggio, detto altrimenti, da ciò che designa come simbolico.

E' importante sottolineare che Lacan ha decomposto così la struttura del virtuale, nel momento in cui, si può dire, stava per diventare meno stabile, meno sicuro sui suoi fondamenti. Ed è proprio questo che ci interessa qui. E senza dubbio è anche il motivo per cui la concezione dello stadio dello specchio è così vicina alla scoperta delle sindromi psicotiche di falso riconoscimento, dove possiamo leggere molto direttamente la decomposizione clinica di questa struttura e di ciò che la sostiene. L'attrice Robine non è per la malata di Courbon e Fail un *semblant*, così come ciascuno assume un *semblant* di uomo o di donna (ed è questo *semblant* che noi in genere riconosciamo): lei è realmente Fregoli, non tiene assolutamente più nella dimensione dell'immagine, è l'oggetto uno e persecutore per eccellenza. Queste sindromi ci rivelano, l'abbiamo mostrato, la struttura speculare e i suoi elementi portanti allo stato elementare, vale a dire decomposto: non più *i (a)* ma una equivalenza di *i* e di *a*.

L'incidenza del virtuale come luogo e come struttura - è in effetti un luogo e non soltanto uno spazio o una proiezione speculare - può essere correlata nella nostra tradizione, a un certo momento di fecondità e di invenzione della lingua francese, nel 17° secolo. Non è indifferente per il nostro discorso che sia il secolo in cui si sono imposte le regole del teatro classico. Cosa notiamo? Succede che esse situino, nel campo aperto dalla lingua di quell'epoca, il luogo della struttura speculare e la sua messa in atto sulla scena. Queste tre unità di tempo, di luogo e di azione - di *atto* sarebbe più giusto -, è ben ciò che si posiziona per ciascuno, grazie ad un appoggio trovato nel virtuale, nel corso di quel momento che Lacan ha chiamato stadio dello specchio.

Il virtuale comporta un aspetto di fecondità, che la lingua del resto esprime: in *virtuale* si intende *vir* di virilità ed anche *virtus*: ciò che apporta qualcosa all'esistenza, ciò che conduce all'atto e alla realizzazione.

Tuttavia questo luogo del virtuale non è effettivo, notiamolo, che dal momento in cui possiamo interrogare ciò che vi si produce. È unicamente questo che ne fa la fecondità. Ora, ed è ciò che ci interessa qui, interrogare ciò che si produce in questo luogo e su questa scena, suppone per ciascuno la possibilità di interrogare quei termini-padrone, quei significanti principali, o semplici elementi letterali, che comandano la propria esistenza<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Ricordiamo come Freud ne *L'interpretazione dei sogni* insista sul fatto che il sogno, come le altre produzioni dell'inconscio, sia da decifrare letteralmente: il che comporta l'andare aldilà del senso che il significante può portare con sé, fino a compitare degli elementi solamente letterali. Cfr. anche J.Lacan, "L'istanza della lettera nell'inconscio, o la ragione dopo Freud", in *Scritti*, Paris, Seuil, pp.493-528. Aggiungiamo ancora che Lacan, nell'insegnamento dei suoi

Ora, cos'è questa interrogazione se non il modo in cui ciascuno può fare, di questi elementi significanti o di queste lettere, un tentativo di lettura - e una lettura non più fissa, chiusa, ma che piuttosto còmpita e si rinnova? È così che facciamo, o cerchiamo di fare, per dare agli elementi significanti che ci portiamo dietro e che ripetiamo, un aspetto di interrogazione, di enigma, di progetto, o di narrazione e di storia, o qualunque altra cosa che ci possa orientare. Questo orientamento - che cerchiamo non senza ragione, perchè ci è in una certa misura necessario - è legato a ciò che abbiamo evocato del riconoscimento, ed è anche il motivo per cui comporta un aspetto di illusione. La psicoanalisi rende ragione ad un tempo di questa illusione e della sua necessità, con il termine di fantasma. In questo libro lo evochiamo a partire da un altro bordo, che è quello del riconoscimento: tuttavia fantasma e riconoscimento sono per ciascuno strettamente correlati. E noi ne possiamo far scaturire qualcosa - rompendo ciò che possono trattenere, soprattutto, di una rimozione dell'oggetto e di un evitamento del desiderio - solo a partire dal momento in cui disponiamo di un margine di manovra possibile per leggere gli elementi significanti che ci comandano. La difficoltà che pone il virtuale concerne la possibilità o meno che sia mantenuta questa lettura. Non si tratta, per il rapporto che ciascuno di noi intrattiene con le coordinate simboliche della nostra immagine, di leggere semplicemente come in un libro aperto, o come se fosse già pronta una lettura. Questo designa soltanto una capacità, per quanto piccola, e non necessariamente cosciente, di maneggiamento di questi elementi significanti, ai quali per ciascuno si articolano l'immagine speculare e la dimensione del virtuale, in modo da permetterci, eventualmente, di farne una storia o delle storie. È questo che comporta il fantasma, così come la dimensione del riconoscimento, e noi non possiamo farne a meno per realizzare il nostro desiderio. In questo senso, questi termini, fantasma e riconoscimento, non rinviano puramente e semplicemente a delle illusioni che si tratta di dissipare. Questi termini indicano anche ciò che può essere, per ciascuno, la via di accesso all'atto o agli atti attraverso i quali rispondiamo alle questioni che ci animano. Il virtuale, così come qui lo evochiamo, lo intendiamo articolato in una maniera o in un'altra ai significanti e agli elementi simbolici che gli danno la sua fecondità e la sua virtù di accesso, per ciascuno, al reale che lo determina. Nell'elaborazione analitica, e noi l'abbiamo evocato, è la messa in funzione soggettiva del fallo, del significante fallico, che permette che il virtuale possa prendere questo valore: è precisamente ciò che fa intendere il *vir* di *virtus* o di *virtuale*.

Il virtuale con cui abbiamo a che fare oggi, come situarlo in rapporto a ciò che abbiamo appena evocato? Ritorniamo a ciò che menzionavamo prima, a quei messaggi numerosi che riceviamo, a una frequenza rapidissima. Essi sono prodotti da dei trasmettitori che sovente non sono assimilabili a ciò che potremmo chiamare una scena fantasmatica<sup>3</sup>. La televisione ad esempio, non è una scena, anche se può all'occasione prenderne l'aspetto. C'è effettivamente un quadro e succede che vi si vedano dei film o delle fiction che comportano il quadro di una scena. Ma non è una scena perché questo quadro è puramente contingente, non è legato che per accidente alla televisione: non è questo quadro che ne fa la specificità e la funzione nel nostro ambiente. La televisione è uno schermo piatto che invia i messaggi emessi a partire da un oggetto, l'oggetto *sguardo*, più

---

seminari, in particolare a partire da *L'atto psicoanalitico* (1967-1968, inedito) si è adoperato a stringere sempre più da vicino la funzione della lettera e dello scritto, e le loro eventuali conseguenze, nella pratica e nella teoria della psicoanalisi.

<sup>3</sup> Su questo punto ci permettiamo di rinviare all'ultimo capitolo del nostro libro *Clinica dell'identità*, PUF, Paris, 2007: "Osservazioni attuali su una 'concezione del mondo'".

o meno enigmatico, perché noi non siamo in misura di situare questo sguardo, non possiamo rapportarlo a niente di preciso<sup>4</sup>. È una forma di pseudopodo che viene vicino a ciascuno di noi ad emettere messaggi di cui ci ritroviamo destinatari. Questo non fa tenere una scena e non ne costituisce una.

Rileviamo qui che Lacan ha prodotto lo stadio dello specchio nel momento in cui incominciava a diffondersi in tutto lo spazio detto civilizzato la *radiofonia*, e cioè la voce emessa a partire da uno strumento che la isolava nel reale come puro oggetto. Non sembra contingente dunque che Lacan abbia potuto dispiegare le coordinate e la struttura del virtuale per un soggetto umano nel momento stesso in cui la radiofonia, e presto la televisione e molte altre modalità di isolamento dell'oggetto nel reale, andavano progressivamente a decomporre le coordinate del virtuale nel senso classico del termine, che abbiamo ricordato prima.

Concludiamo su un aspetto di questa questione che non abbiamo ancora designato come tale, nonostante lo incontriamo ad ogni passo. Si tratta della dimensione dell'immaginario, detto altrimenti del valore e della funzione dell'immagine che va a toccare ciò che qui ci interessa. Sembra abbastanza chiaro in effetti che ci siano da rilevare delle correlazioni tra il virtuale e l'immaginario. Noi ci appoggeremo su ciò che abbiamo esposto dell'immaginario così come Lacan è stato condotto, fin dallo stadio dello specchio e in seguito con lo "schema ottico", a precisarne la funzione.

L'immaginario - che si tratti della sua funzione, delle sue modalità, o ancora delle sue produzioni - non è qualcosa di stabile, né in sé né nelle forme che può prendere. Sappiamo ad esempio, e lo abbiamo abbondantemente illustrato in questo libro, che non si tratta della stessa cosa in una psicosi, in una nevrosi, o nella perversione. Sul punto ci sono delle distinzioni cliniche importanti da fare sia nella pratica che nella teoria. Non si tratta dello stesso immaginario, così come non si tratta dello stesso rapporto al virtuale, né all'atto e all'azione che si presentano, a seconda che l'immaginario si sia costituito a partire da una rimozione, com'è di regola nel caso della nevrosi, o no. Ma che cosa diciamo precisamente quando parliamo della messa in funzione della rimozione per un soggetto?

Con la rimozione designiamo cosa funziona per un bambino come prelievo di qualcosa che Lacan ha chiamato *più-di-godimento*<sup>5</sup>, e cioè molto concretamente il fatto che il corpo possa entrare in uno scambio con l'altro e in una relazione con questo altro – in primo luogo con la madre. Questo scambio, semplicemente per essere possibile, suppone che il bambino possa lasciar cadere una parte del godimento del suo corpo. Questo rinvia a ciò che Freud ha chiamato rimozione, ed è questo prelievo che rende possibile la messa in posizione di un immaginario, di cui Lacan indica la struttura nello "stadio dello specchio". Questo immaginario ha un rapporto necessario con il corpo proprio: la rimozione si effettua in effetti come rimozione di un godimento del corpo. Per questo l'immaginario che ne risulta è legato al corpo proprio.

Ciò che oggi fa difficoltà è il fatto che le modalità contemporanee di prelievo del più-di-godimento non sono affatto più articolate necessariamente al corpo. Lacan lo sottolinea in uno dei suoi seminari: non è affatto la stessa cosa se abbiamo a che fare ad un

---

<sup>4</sup> Gli psicotici sono sensibili a questo aspetto della televisione, che diventa loro per questo motivo frequentemente persecutorio: cfr. più avanti il caso della signora A.

<sup>5</sup> Sui termini *più-di-godimento* e *godimento* cfr. in particolare il seminario di J.Lacan *L'envers de la psychanalyse* (1969-1970), Paris, Seuil, 1991, e il commento di questo seminario che è stato pubblicato con il titolo *Livre compagnon de L'envers de la psychanalyse, séminaire 1969-1970 de Jacques Lacan*, edizioni dell'Association Lacanienne Internationale, Paris, 2007.

immaginario messo in posizione dal prelievo di un godimento articolato al corpo - quello che chiama *più-di-godimento* - oppure se questo si opera sotto forma di ciò che Marx ha chiamato *plus-valore* - che non è affatto necessariamente legato al corpo proprio. Sembra certo che oggi la forma dominante di prelievo del godimento sia quella del plus-valore e non quella del più di godimento. Ciò che viene così prelevato non sono dunque, o non lo sono esclusivamente, elementi del godimento del corpo. La rimozione così intesa può divenire precaria e non è specificatamente distinta e valorizzata come tale<sup>6</sup>.

Quando il prelievo del godimento si effettua come plus valore, vale a dire disarticolato dal corpo proprio, il soggetto si sente spossessato da una parte di godimento, ma in un modo enigmatico a sè stesso e tanto più opaco quanto più questo è appunto desolidarizzato da ogni rapporto con il corpo. È allora che vorrà ricercare, a volte perduto, la sua unità. Domanderà che gliela si restituisca perché è stata sottratta in quel modo selvaggio, opaco - in quanto desolidarizzato da ogni rapporto al corpo proprio - col quale viene designato il plus valore di Marx.

Lacan a questo proposito sottolinea che è esattamente questo che fa il valore identificatorio del celebre tratto dei baffi di Hitler: è l'unità rivendicata che i soggetti domandano di recuperare, perché hanno l'impressione che sia loro stata prelevata indebitamente - indebitamente in questo, che ciò che è stato loro prelevato non è più, appunto, articolabile al corpo proprio.

Su questo punto, per concludere queste osservazioni, c'è senza dubbio almeno di che iniziare ad affrontare le difficoltà del rapporto contemporaneo al virtuale. La difficoltà del soggetto contemporaneo, e la nostra, è che abbiamo a che fare con uno spazio virtuale di più in più sconnesso dalle coordinate significanti che permettono di farne una lettura, un'interpretazione, o soltanto un'interrogazione. Queste coordinate sono precisamente quelle che rendono il virtuale articolabile a un corpo concreto, singolare. È vero che i soggetti contemporanei, soprattutto i bambini e gli adolescenti, s'inventano qualcosa e si arrangiano come possono in questa congiuntura. Fanno del bricolage, qualche volta con talento ed invenzione, per supplire al difetto che rileviamo. Non sono sempre in una situazione facile, poiché questa desolidarizzazione dell'immaginario e dei reperimenti simbolici e di linguaggio che lo agganciano ad un corpo singolare, può trascinare con sè anche dell'angoscia, dei fenomeni di depersonalizzazione ed un possibile rapporto persecutivo all'oggetto o agli oggetti, desolidarizzazione promossa dai media moderni di comunicazione, di cui abbiamo parlato prima. Ma è vero anche che essi ne fanno un uso inventivo a volte - ad esempio dei modi di narrazione inediti e ciascuno alla sua maniera.

La difficoltà, la loro come la nostra, è che il virtuale tende a desolidarizzarsi dal significante che ne faceva la fecondità e che lo prestava all'interrogazione, all'interpretazione o, l'abbiamo detto, alla lettura: il fallo, cioè, quel significante che viene per l'animale umano a marcare la mancanza, la faglia o il difetto. Questa desolidarizzazione del virtuale e del fallo si realizza a profitto di qualcosa che si presenta come quella serie di repliche, di reduplicazioni di spazi e di oggetti diversi che evocavamo all'inizio e che chiamiamo virtuale senza sapere sempre bene cosa intendiamo con questo termine. Diciamo che lì si verifica una moltiplicazione di spazi o di oggetti reduplicativi, che ripetono con diverse modalità, e in modo indefinito, uno spazio di proiezione senza immaginario, e che non fa

---

<sup>6</sup> Oggi l'ingiunzione sarebbe piuttosto al contrario di far pesare sui soggetti l'imperativo di godere, con le conseguenze che ne risultano per la nostra economia psichica: cfr su questo punto in particolare Charles Melman, *L'uomo senza gravità*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2010.

narrazione o interrogazione nella misura in cui, l'abbiamo detto, è distaccato da ogni riferimento al corpo proprio. Questo lo rende propizio a reazioni variamente angosciate, interpretative o ai passaggi all'atto che possiamo osservare nella clinica contemporanea.

*Traduzione a cura di Renata Miletto*